

Maria Pia Alberzoni

Introduzione

[A stampa in *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001 (Studi, 26), pp. 7-26 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Città, vescovi e papato sono tre elementi che interagiscono tra loro in modo pressoché incessante lungo l'arco di tutto il medioevo, secondo modalità in continua evoluzione e determinando via via la prevalenza sugli altri di uno dei soggetti del nostro campo di indagine. Nel tentativo di tracciare la linea dell'evoluzione riscontrabile nei nessi fra le tre istituzioni, per il periodo compreso tra il IX e il XIII secolo e nell'ambito territoriale corrispondente alla Lombardia medievale, è possibile proporre la seguente scansione: 1) vescovo e città; 2) città e vescovo; 3) papato e vescovi e 4) papato, città e vescovi, laddove al di là del gioco quasi matematico delle formule, l'elemento prevalente è quello indicata al primo posto.

Si tratta di motivi ai quali la storiografia ha ripetutamente rivolto attenzione, ma secondo una cronologia per certi aspetti penalizzante la comprensione globale del fenomeno: si è cioè intensamente indagato sulle origini del comune e sul ruolo svolto dal vescovo agli inizi della nuova istituzione, nel favorirla come nell'ostacolarla; così pure il XII secolo, il periodo di maggior fortuna politica, economica e culturale del mondo comunale, risulta in special modo indagato. I decenni tra la fine del XII secolo e i primi del successivo sembrano invece ancora in buona parte inesplorati in merito alle più significative vicende della storia cittadina, mentre gli studi sull'argomento riprendono a partire dal terzo decennio del Duecento, in relazione alle nuove difficoltà emergenti nei rapporti tra il papato e l'impero; inoltre si nota la tendenza ad accostare la situazione del XIII secolo agli sviluppi successivi, in vista, cioè, della costruzione degli stati regionali¹.

L'ambito preso in considerazione nel presente volume, la Lombardia, deve essere inteso nella sua connotazione geografica medievale, secondo la quale esso stava a significare in pratica tutta l'Italia settentrionale, e che nella prima età comunale cominciò a circoscriversi al territorio compreso tra le Alpi, il mare Tirreno, gli Appennini e il Mincio; al di là si estendevano la Marca Veronese o Trevigiana (grosso modo l'attuale Veneto) e la *Romandiola* (la Romagna). Il termine Lombardia, come ha convincentemente dimostrato Giancarlo Andenna, acquista anche un significato politico in relazione alle vicende della prima Lega lombarda, quando con esso si indicò «l'unità d'azione politica delle città che intendevano attorno a Milano contrapporsi al progetto italiano di Federico I»². Si tratta dunque di un vasto territorio al quale mi riferirò nel corso dell'esposizione utilizzando il termine Lombardia *tout-court*, ma che evidentemente va oltre l'attuale delimitazione regionale: esso si caratterizzava come una «terra di città, di popolati borghi e di fertili campi, (...) una regione

¹ Mi esimono da una dettagliata rassegna storiografica i contributi di O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, IV: *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotta per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 3-57, di R. BORDONE, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, II/2: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986 (Milano 1993), pp. 427-460 e di E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, *ibi*, pp. 461-49; si vedano inoltre i saggi di Renato Bordone e di Massimo Vallerani, nella sezione *L'età dei comuni*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998 (*Storia d'Italia*, 6), pp. 317-480 e gli atti del Congresso su *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, I-II, Spoleto 1989 (Congressi internazionali di studi sull'alto medioevo, 11). Oltre ai fondamentali contributi di G. CHITTOLINI, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di Id., Bologna 1979, pp. 7-50; Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979 (soprattutto l'*Introduzione* e il primo saggio: *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, *ibi*, pp. VII-XL e 3-35), si veda M. BERENGO, *L'Europa delle città: Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999 (Biblioteca di Cultura storica, 224). I rapporti tra papato, impero e città nel XIII secolo sono stati ripresi per lo più in relazione alla figura dell'ultimo grande imperatore del medioevo, Federico II; mi limito qui a rinviare agli atti del convegno svoltosi a Erice nel quadro delle celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di Federico II: *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994. È ora disponibile l'agile sintesi di E. OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000 (*Studi superiori*, 379. Le Italie medievali), dove però il rapporto vescovi-città non è specificamente trattato.

² G. ANDENNA, *Il concetto geografico-politico di Lombardia nel Medioevo*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, pp. 3-19; la citazione è a p. 4.

di centri politici autonomi, senza una forte unità istituzionale centralizzante», dove l'egemonia di Milano e i tentativi di opporvisi da parte delle città rivali segnarono buona parte della storia del XIII secolo³.

Cerchiamo ora di dare ragione in modo più dettagliato delle linee di sviluppo sopra indicate circa i rapporti tra città, vescovi e papato.

1. *Il vescovo e la sua città*

Gli studi di Gerhard Dilcher, rispettivamente dedicati al saldo e organico legame esistente tra il vescovo e la sua città, anche da un punto di visto politico-amministrativo, e al sorgere dei comuni nell'Italia settentrionale, hanno offerto un contributo di notevole importanza per una rivalutazione del ruolo svolto dalla massima autorità ecclesiastica in ambito urbano nel processo che da una parte favorì nei *cives* una presa di coscienza delle proprie potenzialità 'politiche' e organizzative, dall'altra facilitò e accelerò l'effettivo esautoramento dei conti, le tradizionali autorità preposte fin dall'età carolingia alle circoscrizioni del regno e anch'essi per lo più insediati nei centri urbani, sebbene con forti interessi nelle campagne⁴. La storia cittadina, almeno nelle regioni del *Reichsitalien*, cioè nell'Italia centro-settentrionale compresa nell'impero, si svolse infatti entro le linee di una serrata dialettica e al tempo stesso di una forte collaborazione tra la Chiesa vescovile e la popolazione urbana: il vescovo si affermò come l'esponente più autorevole e qualificato in ambito cittadino, sia per l'attività sacramentale e l'esercizio della giustizia - *in primis* nel suo tribunale, al quale erano riservate le cause ecclesiastiche -, sia per l'assunzione di compiti eminentemente pubblici, spesso conferiti dall'autorità regia e ricoperti dal presule nell'interesse della città⁵. Si configurò così quella "simbiosi istituzionale" tra Chiesa vescovile e collettività cittadina, nella quale, come Giovanni Tabacco ha indicato con chiarezza, «alla prevalenza formale del vescovo», cioè a quel suo ruolo pubblico riconosciuto dall'autorità regia, «fa riscontro la volontà prevalente della città» in quanto tale, capace di esprimere i propri orientamenti e rappresentata prima da generici *cives*, quindi da quei *capitanei* - cittadini, signori rurali, al tempo stesso funzionari del vescovo e esponenti del primo modo comunale - che costituirono un tramite importante nella realizzazione di tale simbiosi⁶.

Il costituirsi di nuovi organismi politico-amministrativi fu dunque il significativo punto di arrivo della lenta maturazione spirituale e culturale, emersa in ambito cittadino fin dal IX secolo, quindi fortemente sollecitata dalle vicende connesse allo scontro tra papato e impero, le quali furono segnate dai contrasti tra città e vescovi in area lombarda, come testimonia l'esperienza della Pataria, e dalla lotta per le investiture fino al concordato di Worms⁷. A seguito di tale accordo, che

³ *Ibi*, p. 17; la centralità milanese nel sistema delle città lombarde è stata rilevata da A. HAVERKAMP, *Das Zentralitätsgefüge Mailands im hohen Mittelalter*, in *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, hrsg. von E. Meynen, Köln, Wien 1979 (Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende Städtegeschichte in Münster. Darstellungen, 8), pp. 48-78

⁴ G. DILCHER, *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung", 81 (1964), pp. 225-266, che risulta per il nostro tema centrale; lo studio fu in seguito ampliato con particolare attenzione soprattutto per questioni giuridiche in ID., *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Aalen 1967 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, N.F. 7). Una limpida ed esauriente sintesi, attenta alle sollecitazioni della storiografia tedesca, segnatamente del Dilcher, è offerta da L. FASOLA, *Vescovi, città e signorie (secc. VIII ex.-XV)*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1986 (Storia religiosa della Lombardia, 1), pp. 79-126.

⁵ Si vedano le importanti puntualizzazioni di G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995 (Biblioteca Studio, 17), pp. 25-38.

⁶ G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979 (Piccola Biblioteca Einaudi, 379), pp. 397-427; le citazioni sono alle pp. 407-408.

⁷ G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989 (Atti della Società ligure di Storia Patria, n.s. 29/2), pp. 15-32, ora anche in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998 (I florilegi, 12), pp. 25-38. Per uno sguardo d'insieme sulla Pataria rinvio ad A. LUCIONI, *L'età della Pataria*, in *Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, I, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), pp. 167-194.

tanto incise sulla fisionomia e sul ruolo istituzionale svolto dall'episcopato del *regnum Italiae* in ambito cittadino, i poteri dei vescovi lombardi, sui quali il papato ora iniziava a estendere una fattiva giurisdizione, si differenziarono profondamente da quelli dei loro colleghi d'Oltralpe, l'elezione dei quali era ancora sotto il controllo imperiale: si erano creati due sistemi profondamente differenziati, nel primo dei quali, al di qua delle Alpi il presule aveva competenze quasi esclusivamente pastorali, mentre nel regno di Germania il vescovo continuava a svolgere importanti compiti in collaborazione con il potere regio⁸.

2. La città e il suo vescovo

Il XII secolo segna dunque una svolta significativa e profonda nei rapporti tra papato e impero, caratterizzata dalla fine della simbiosi istituzionale che dall'età carolingia e fino al 1122 aveva nella sostanza regolato le relazioni tra i due poteri universali. Ciò ebbe profonde ripercussioni sul rapporto vescovo-città, se si considera che con il nuovo assetto l'episcopato perdeva quel ruolo di supplenza del *regnum* in sede locale⁹ divenendo interlocutore della comunità cittadina solo in quanto detentore di un potere signorile esteso su ampi territori che ora sempre più interessavano la costruzione organica del distretto urbano come nuovo comitato¹⁰. L'evoluzione politica, che ottenne infine il riconoscimento imperiale con la pace di Costanza, rese superflua la *fictio iuris*, costituita dalla simbiosi tra nascente comune e autorità vescovile e finalizzata a garantire valore pubblicistico a iniziative politico-amministrative di competenza del potere pubblico, iniziative fino ad allora autonomamente assunte da soggetti non riconosciuti dall'impero, cioè i governi cittadini, e che ora il sovrano delegava solennemente agli stessi comuni¹¹.

È noto che l'organizzazione politica comunale visse una incessante sperimentazione istituzionale, un fatto che emerse in tutta la sua evidenza a partire dagli anni ottanta del XII secolo, quando, terminata la lotta contro Federico I e ottenuto con la pace di Costanza il riconoscimento della propria legittima posizione all'interno del regno, nonché l'esercizio di importanti regalie¹², si accese una fase assai acuta di conflitti interni al mondo cittadino e tra le diverse città, fase contraddistinta dall'istituzione di una magistratura unica, il podestà, che per le capacità politiche per le quali si era distinto avrebbe dovuto esercitare un'autorità forte sulle varie componenti cittadine. Quando, per evitare un suo coinvolgimento nelle rivalità e nei dissidi interni, si preferì scegliere tale magistrato tra gli esponenti politici di un diverso centro urbano, anche se vicino o

⁸ FASOLA, *Vescovi, città e signorie*, pp. 79-81 e 108-115, dove l'autrice, analizzando un aneddoto riportato da Cesario di Heisterbach a riguardo di un colloquio tra l'arcivescovo Cristiano di Magonza, legato imperiale in Italia al tempo di Federico I, e un vescovo lombardo, parla di una «(ri)conversione esclusiva del vescovo 'lombardo' a quella vocazione pastorale in cui Cesario di Heisterbach all'inizio del '200 avrebbe visto il suo tratto distintivo rispetto al vescovo tedesco tuttora politicizzato e militarizzato». Una panoramica della storia cittadina al di qua e al di là delle Alpi nel XII secolo è offerta da F. OPLL, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien, Köln, Graz 1986 (Forschungen und Beiträge zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, Regesta Imperii, 6). Oltre a *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone, J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 25), si vedano i numerosi contributi di Hagen Keller dedicati alle premesse e alle prime fasi della vita comunale, a partire dal fondamentale H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft. 9.-12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, 52), gli studi del Keller sono ora indicati nella aggiornata bibliografia della traduzione italiana del volume: ID., *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, pp. 406-408.

⁹ TABACCO, *La sintesi istituzionale*, p. 421: «L'ambiente cittadino (...) poté esercitare, pur quando si trovò implicato nella potenza ecclesiastica, una sua propria funzione sollecitatrice di quei chiarimenti istituzionali, che già erano al centro del grande dibattito sviluppatosi appunto allora fra *regnum* e *sacerdotium*. (...) La maturazione del comune dal seno di una peculiare tradizione di vita civile coincise con la chiarificazione intellettuale imposta dal movimento di riforma ecclesiastica»; *ibi*, p. 424: «Perciò la Chiesa vescovile venne, sì, utilizzata, come istituzione robustamente riconosciuta, in molti episodi di sistemazione politica e di espansione territoriale del primo comune, ma fu simultaneamente via via esautorata nell'esercizio del potere politico-giurisdizionale, a favore di organi concettualmente inquadrabili nel regno inteso come schietta *res publica*».

¹⁰ FASOLA, *Vescovi, città*, pp. 113-114.

¹¹ TABACCO, *La sintesi istituzionale*, pp. 399-400 e 410-427; FASOLA, *Vescovi, città*, pp. 99-105 e 110-115.

¹² Si vedano i contributi raccolti nel volume *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero* (Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983), Bologna 1984 (Studi e testi di storia medioevale, 8).

alleato, nacque la prima esperienza del "politico di professione" e, con essa, una carica specificamente dedicata a compiti militari-amministrativi¹³.

Si era giunti così a consolidare in modo sensibile le competenze del governo comunale, il quale si poneva ora come riferimento autorevole di tutti i settori del mondo urbano, compresa la Chiesa vescovile, indicando orientamenti politici ed economici che dovevano valere per tutti. L'autorità vescovile, già fortemente ridimensionata nei suoi connotati civili, dovette allora raccordarsi se non assoggettarsi alle scelte imposte dai singoli comuni: il vescovo fu così spinto a divenire «capo di una parte, che si identificava ancora con la sua feudalità e si ancorava più che mai al capitolo della cattedrale»¹⁴.

Da autorità riconosciuta da tutta la cittadinanza e in qualche modo garante dei suoi organismi amministrativi il vescovo era stato per così dire "inglobato" dalla città stessa, come una delle componenti al suo interno, e con essa avrebbe dovuto muoversi.

Tra gli anni ottanta del XII secolo e i primi decenni del XIII il legame tra vescovo e comunità cittadina si manifestò con particolare vigore, anche in relazione alle forti rivalità tra i comuni, che condussero alla formazione di reti di alleanze tra loro contrapposte¹⁵: numerosi esponenti dell'episcopato lombardo si mostrarono alquanto condizionati dalla temperie politica della loro sede episcopale, sia perché coinvolti nei contrasti di parte (spesso in relazione a interessi del gruppo parentale di provenienza), sia perché tendenti a modellare le loro iniziative in campo ecclesiastico sulle esigenze espresse dal governo comunale. Il fenomeno potrebbe essere interpretato così: venuto meno il tradizionale raccordo con l'autorità regia o imperiale e prima che si definissero e si stabilizzassero le modalità giuridiche del rapporto con la sede romana, l'episcopato attraversò una fase nella quale particolarmente robusto fu il suo coinvolgimento in ambito cittadino, basti qui solo accennare ai casi di Sicardo di Cremona, Lanfranco e Bernardo di Pavia, Filippo da Lampugnano arcivescovo di Milano, Gaimaro del Solero a Ivrea, ai novaresi Gaido Malastropa a Ivrea e Ugo Tornielli ad Acqui e poi ad Alessandria, a Crimerio di Piacenza, per limitarsi agli esempi ricordati in questo volume. Tale sorte non sembra aver toccato vescovi provenienti da città o da regioni diverse rispetto a quelle nelle quali svolsero il loro ufficio - accenno solo ad Alberto e Lotario di Vercelli, Pietro di Ivrea, Gerardo di Novara - oppure coloro che per motivi di studio (e spesso erano anche suddiaconi papali) erano stati a lungo assenti dalla città di origine, intessendo nel frattempo significativi rapporti con la sede romana, come Uberto da Pirovano, suddiacono papale, sicuramente attivo presso lo Studio di Bologna, cardinale e arcivescovo di Milano. Forse proprio per allentare l'eccessivo coinvolgimento dei presuli in ambito cittadini, e conseguentemente la loro piena solidarietà con le direttive espresse dai governi comunali, ma anche per garantire l'amministrazione dei beni delle Chiese a prescindere da interessi familiari o da pressioni e interessi locali, Innocenzo III utilizzò lo strumento dei *visitatores et provisores*, ecclesiastici attivi nella regione padana, ma al tempo stesso fortemente orientati al rapporto con il pontefice, così da apparire in qualche modo sradicati dal contesto nel

¹³ ARTIFONI, *Tensioni sociali*, p. 461: «L'istituto podestarile e il connesso sistema di governo non vanno visti perciò come acquisizioni repentine e solide, ma come sperimentazioni, come tentativi, al pari di molte altre soluzioni politiche del medioevo», e a p. 462: «La sperimentazione istituzionale, nel comune, è continua, registra fedelmente il nuovo che germina nella società, e ogni assetto costruito sulla base di un provvisorio equilibrio di forze è per sua natura instabile, perché continuamente mutavano, in una società così mobile, gli equilibri sociali»; OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni*, pp. 51-60 e *I podestà dell'Italia comunale, I/1-I/2: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000 (Nuovi Studi Storici, 51 e Collection de l'École Française de Rome, 268). Si veda inoltre, per Milano, F. MENANT, *La transformation des institutions et de la vie politique milanaises au dernier âge consulaire (1186-1216)*, in *Milano e il suo territorio*, pp. 113-144.

¹⁴ FASOLA, *Vescovi, città e signorie*, p. 117; si veda inoltre il caso di Padova, esaminato da A. RIGON, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova tra XII e XIII secolo*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes", 89 (1977), pp. 371-409.

¹⁵ Si veda il quadro tratteggiato da M. VALLERANI, *Le leghe cittadine: alleanze militari e relazioni politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 389-402 e ID., *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, pp. 427-453, nonché le importanti precisazioni di R. HERMES, *Totius libertatis patrona: die Kommune Mailand in Reich und Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main, Berlin, Bruxelles, New York, Wien 1999 (Europäische Hochschulschriften. Reihe 3, 858), soprattutto l'ampio capitolo 2, pp. 147-421.

quale dovevano intervenire come inviati papali. Ma il pontefice poté sperimentare nuove forme di controllo perché le modalità di intervento del vescovo di Roma avevano proprio in quegli anni fatto un salto di qualità.

3. *Il papato e i vescovi*

Le cause che favorirono una nuova posizione del vescovo nei confronti della città non sono da ricercare solo nelle sollecitazioni interne al contesto urbano, ma anche in motivi ad esso estrinseci. Lo sviluppo del centralismo romano e la conseguente evoluzione del papato in senso monarchico, giunta a maturazione negli ultimi decenni del XII secolo, sortirono infatti esiti prima sconosciuti nella prassi del governo papale, sottesa da una sempre più raffinata elaborazione canonistica¹⁶. Se i germi di tale evoluzione sono ben visibili nella trattatistica dei riformatori dell'XI secolo e dei primi decenni del successivo come pure nel governo pontificio di quel periodo¹⁷, il controllo del vescovo di Roma, oramai divenuto il centro indiscusso della Chiesa e quindi il riferimento ultimo e, al caso, il difensore dell'episcopato, come pure delle altre istituzioni ecclesiastiche locali, si consolidò soprattutto a partire dagli anni sessanta-settanta del XII secolo, anche in relazione alle vicende del quasi ventennale scisma che segnò il lungo pontificato di Alessandro III¹⁸. Tale nuova riconosciuta subordinazione, sebbene ribadita e circoscritta al sacro, incise inevitabilmente anche sui risvolti "pubblici" del potere vescovile. Il papato, infatti, si pose in via di principio come referente ultimo dell'episcopato, nonché come giudice e garante dell'attività giudiziaria e amministrativa esercitata dai presuli nelle loro diocesi: se dunque fino agli anni ottanta-novanta del XII secolo i vescovi dell'Italia settentrionale sembrano aver in molti casi mantenuto un saldo legame con l'autorità imperiale, fornendole appoggio in sede locale e ricevendo in cambio donazioni di beni e garanzie circa l'esercizio di alcuni diritti pubblici¹⁹, con la morte di Enrico VI la sintonia tra potere regio/imperiale ed episcopato cessò per oltre un decennio, finché l'impero, prima con Ottone IV, poi e in modo più deciso con Federico II, cercò di ricostruire, questa volta con l'appoggio anche del papato, un raccordo organico con taluni presuli della Lombardia²⁰.

Entro tale rinnovato sistema, inoltre, il governo della Chiesa intera gravitava di fatto non più sulla collaborazione tra papato e vescovi, bensì prevalentemente sulla curia romana dove un posto di primo piano spettava oramai ai cardinali, divenuti l'organo di consultazione per il pontefice: ai vescovi non rimaneva che rendere efficaci le disposizioni papali, divenendo così importanti elementi di collegamento tra il centro e la periferia.

¹⁶ Punto di riferimento sono gli studi di W. HARTMANN, *Verso il centralismo papale (Leone IX, Niccolò II, Gregorio VII, Urbano II)*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna 1993 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno, 35), pp. 99-130, di K. PENNINGTON, *Pope and bishops. The papal monarchy in the twelfth and thirteenth centuries*, University of Pennsylvania 1984 e di O. HAGENEDER, *Il sole e la luna. Papato, impero e regni nella teoria e nella prassi dei secoli XII e XIII*, a cura di M.P. Alberzoni, Milano 2000 (Cultura e storia, 20).

¹⁷ Oltre al valido quadro d'insieme offerto da O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1986, pp. 277-360, si veda G.M. CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in *Il papa e il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di Id., D. TUNIZ, Novara 1985, pp. 7-63. Un'attenta riflessione sui rapporti tra papato e impero è ora in C. VIOLANTE, *"Chiesa feudale" e riforme in Occidente (secc. X-XII). Introduzione a un tema storiografico*, Spoleto 1999 (Studi, 9).

¹⁸ M.C. DE MATTEIS, *La chiesa verso un modello teocratico: da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, I/1: *Il Medioevo. I quadri generali*, Torino 1988 (Milano 1993), pp. 425-452; il rapporto tra papa e monasteri direttamente soggetti alla Chiesa romana, in quanto elemento di notevole significato nella formulazione del primato papale nel corso del XII secolo è esaminato da M. MACCARRONE, *Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente 1123-1215*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 9), pp. 49-132 (ora anche in Id., *Romana Ecclesia cathedra Petri*, a cura di P. Zerbi, R. Volpini, A. Galuzzi, II, Roma 1991 [Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 48], II, pp. 821-927).

¹⁹ Emblematici di tale posizione i casi di Alberto di Vercelli, Lanfranco di Bergamo, Bonifacio di Novara, Sicardo di Cremona.

²⁰ Si veda l'attenta ricostruzione, circoscritta però a Milano, di HERMES, *Totius libertatis patrona*, pp. 18-38 e 423-437; basti qui solo un cenno al vescovo Giacomo di Torino, che dal 1218 alla sua morte avvenuta nel 1226 fu vicario di Federico II per l'Italia settentrionale: G. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1977, pp. 666-668.

4. Papato, città, vescovi

Il momento in cui i vescovi si trovarono privi del riferimento imperiale, e quindi divenne per loro più forte e inevitabile il confronto con le forze e i centri di potere locali, coincise in pratica con l'ascesa al soglio pontificio di Innocenzo III: egli, contando anche sul pieno appoggio dell'episcopato lombardo, si impegnò nel tentativo di restaurare, o meglio di instaurare, un più stringente controllo sui comuni centro-settentrionali²¹, su una regione cioè che nei lunghi anni del *Thronstreit* per la successione imperiale sperimentò una fase di totale assenza del potere centrale, ovviamente sfruttata dai comuni, in particolare da Milano, per consolidare e ampliare una sua fattiva influenza, soprattutto nelle zone direttamente controllate e nella Lombardia occidentale, anche a danno dei potentati locali, avvezzi a trovare un punto di forza e di riconoscimento dei loro poteri nell'autorità imperiale. Di fatto Innocenzo III fin dai primi anni di pontificato riuscì a imporre con nuovo vigore la sua presenza all'interno delle Chiese locali, sia procedendo in modo via via sistematico alla nomina di chierici di sua fiducia come canonici nei capitoli cattedrali - si trattava per lo più di suddiaconi della Chiesa romana, tra le cui file anche il giovane Lotario aveva militato -, sia attuando un reale controllo sull'episcopato per mezzo non tanto di legati papali, quanto piuttosto di ecclesiastici di diverso grado e provenienza, ma presenti nella regione padana - i *visitatores et provisores Lombardie* -, nell'operato dei quali il pontefice riponeva grande stima, sia infine favorendo l'elezione di vescovi *idonei*, tramite l'invio di delegati per sovrintendere alle procedure elettive, o in alcuni casi nominandoli direttamente, per raggiungere una miglior coordinazione tra autorità centrale e Chiese locali, al fine di garantire l'attuazione delle direttive formulate dal papa stesso in collaborazione con i cardinali²².

In tale ambizioso progetto e conseguente gravoso impegno l'autorità pontificia assunse nuovo, incisivo rilievo nel condizionare l'attività politica degli organismi comunali, favorendo ancor più l'emarginazione in ambito cittadino della tradizionale autorità episcopale e concentrando il proprio controllo sull'amministrazione vescovile delle *res Ecclesiae*. In tale campo, infatti, Innocenzo III si considerò parte in causa nei confronti delle deliberazioni dei comuni dell'Italia settentrionale, divenendo egli stesso, oltre che il severo giudice delle decisioni prese dai singoli vescovi, quasi la controparte dei regimi comunali in merito alla politica di tassazione imposta agli ecclesiastici, considerata a partire dagli anni del pontificato di Alessandro III come gravemente lesiva della *libertas ecclesiastica*²³. Si tratta di un motivo considerato in diversi contributi,

²¹ Si vedano le linee di azione del papato di Innocenzo III tratteggiate da M. PACAUT, *La Papauté et les villes italiennes (1159-1253)*, in *I problemi della civiltà comunale*. Atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII° Centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), a cura di C.D. Fonseca, Milano 1971, pp. 33-46: la tensione a estendere al massimo il controllo politico della sede apostolica; la rivendicazione del ruolo eminente del pontefice nella salvaguardia della *libertas Italiae*; lo sforzo di pacificazione tra le città tramite la loro sottomissione a un ruolo eminente svolto dalla sede romana e l'accordo con la stessa nell'azione di lotta contro l'eresia; infine la difesa delle Chiese e delle varie istituzioni ecclesiastiche nei confronti delle autorità cittadine.

²² I riflessi in sede locale della «centralizzazione romana» nel corso del XIII secolo sono esaminati da A. RIGON, *Il ruolo delle Chiese locali nelle lotte tra magnati e popolani*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del quindicesimo convegno di studi (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 117-135. Oltre al caso degli ecclesiastici non vescovi, ai quali fu delegato il compito di *visitatores et provisores*, cui si fa cenno nel II capitolo di questo volume. In tale azione di controllo come 'riforma' furono coinvolti i vescovi Sicardo di Cremona, Crimerio di Piacenza, Bernardo di Pavia, Lotario di Vercelli, Pietro di Ivrea (già abate di Lucedio), Gerardo da Sesso (già abate di Tiglieto), l'arcivescovo Uberto da Pirovano, Giacomo di Torino, Aripando di Vercelli, Fulco Scotti prima vescovo di Piacenza, poi traslato a Pavia, Oldeberto Torielli di Novara, l'arcivescovo Enrico da Settala, Giovanni Torielli vescovo di Bergamo, per ricordare solo alcuni casi richiamati nel presente volume; il ruolo svolto dai cardinali lombardi, soprattutto Pietro Diani e Guala Bicchieri, giacché Adelardo di Verona e Uberto da Pirovano erano a capo di una diocesi e quindi sganciati dalla curia romana, se pure risulta di grande rilievo per l'attività della curia in quel periodo, non ebbe particolare incisività in sede locale, a eccezione di quello di Gerardo da Sesso, già vescovo di Novara, che nel breve periodo in cui fu cardinale vescovo *electus* di Albano e legato papale fu attivo solo in Lombardia e perciò non poté essere presente alla curia romana; la bibliografia relativa a questi vescovi è reperibile negli studi raccolti nel presente volume.

²³ Si veda la dura condanna del fenomeno espressa nel canone 19 del III concilio lateranense: «Isti [rectores et consules civitatum] vero universa fere onera sua imponunt ecclesiis et tot angariis eas affligunt, ut illis eis, quo Ieremias deplorat, competere videatur: *Princeps provinciarum facta est sub tributo*. Sive quidem fossata sive expeditiones sive quaelibet alia sibi arbitrentur agenda, de bonis ecclesiarum, clericorum et pauperum Christi usibus deputatis cuncta volunt fere compilari» (COD, p. 221; X 3. 49. 4 = FRIEDBERG II, coll. 654-655).

soprattutto a partire da Pierre Racine²⁴ e da Michele Maccarrone²⁵. I casi esaminati nel presente volume sembrano addirittura suggerire che lo scontro tra i pontefici e l'episcopato lombardo, scontro che aveva conosciuto fasi drammatiche nel corso dei pontificati di Alessandro II e di Gregorio VII e che allora si era configurato come un "guerra di principî", assunta tra XII e XIII secolo un carattere quasi quotidiano, giocandosi infatti nelle modalità di amministrazione dei beni delle Chiese e, in ogni caso, nell'ambito dei rapporti tra il vescovo e gli organismi politici cittadini²⁶. Il papa, insomma, diventa a poco a poco il reale interlocutore dei comuni di fronte alle loro pretese di sottoporre all'estimo i patrimoni ecclesiastici e di imporre taglie per sopperire alle rinnovate e impellenti necessità finanziarie imposte dall'esercizio autonomo di poteri pubblici, in particolare le opere di difesa e le iniziative militari.

Nel corso del pontificato innocenziano entra dunque in gioco prepotentemente un altro fattore nella vita delle città lombarde: il papato, che, con gli strumenti di controllo di cui dispone e con l'appoggio della sempre più consolidata normativa canonica, è ora in grado di minacciare pene spirituali e addirittura l'isolamento politico alle città disobbedienti alle linee d'azione da esso indicate²⁷. Dallo scorcio del XII secolo l'autorità papale in ambito cittadino sembra prevalere su quella vescovile, soprattutto se quest'ultima risulta eccessivamente compromessa con gli interessi politici del comune, al punto da non opporre resistenza di fronte a deliberazioni, quali la tassazione delle *res Ecclesiae*²⁸.

²⁴ P. RACINE, *Innocent III et les communes italiennes*, in *Religion et culture dans la cité italienne de l'antiquité à nos jours*. Actes du Colloque du Centre interdisciplinaire de Recherches sur l'Italie (Strasbourg 8-10 novembre 1979), Strasbourg 1981, pp. 73-88; ID., *Aux origines de l'esprit laïc: l'exemple des communes italiennes*, in *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, a cura di C. Alzati, I/1, Roma 1994, pp. 201-219; ID., *Innocent III et la commune de Plaisance*, in *Les prélats, l'église et la société. Xe-XVe siècle. Hommage à Bernard Guillemain*, ed. F. Bériac, Bordeaux 1994, pp. 207-217; nei contributi del Racine si nota una forte sottolineatura su motivi che potremmo definire "ideologici" nei rapporti tra comuni e papato, un aspetto che alla luce di successivi contributi va indubbiamente attenuato: i vescovi infatti, in quanto detentori di vaste signorie e relativi diritti, si trovavano in una posizione difficile nei confronti dei diversi comuni, che manifestavano aspirazioni a servirsi del contributo economico anche dei proprietari terrieri, come pure miravano a contrastare le signorie territoriali presenti nella città e nel *districtus*, in quanto ostacolo all'esercizio dei poteri giurisdizionali del comune in quello che era considerato il suo ambito d'espansione territoriale.

²⁵ M. MACCARRONE, «*Cura animarum*» e «*parochialis sacerdos*» nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel sec. XIII, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia, I, Roma 1984 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 35), pp. 81-195; la parte relativa alla *libertas ecclesiastica* e i comuni è alle pp. 172-187. Si veda anche ID., *Orvieto e la predicazione della crociata*, in ID., *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 17), pp. 3-163; accenno inoltre che in occasione del II Convegno di storia della Chiesa in Italia svoltosi a Roma nel 1961, dedicato a *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1954 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 5), il Maccarrone aveva letto una relazione su *Papato e vescovi italiani nell'epistolario di Innocenzo III* senza poi riuscire a dare la versione definitiva per le stampe, anche perché l'autore inseguiva l'ambizioso disegno di estendere la ricerca ad altre regioni della cristianità (la notizia è in ID., *Orvieto e la predicazione*, p. 37, nota 2).

²⁶ Illuminante in proposito è il contributo di B. SZAB -BECHSTEIN, «*Libertas ecclesiae*» vom 12. bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts. Verbreitung und Wandel des Begriffs seit seiner Prägung durch Gregor VII., in *Die abendländische Freiheit vom 10. zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit im europäischen Vergleich*, hrsg. von J. Fried, Sigmaringen 1991 (Vorträge und Forschungen, 39), pp. 147-175, dal quale anche il Maccarrone aveva tratto importanti spunti per le sue riflessioni.

²⁷ Utili indicazioni e valide esemplificazioni sono offerte nel saggio di A. SOMMERLECHNER, *Papst Innocenz III. und die oberitalienischen Kommunen*, in *Text - Schrift - Codex. Quellenkundliche Arbeiten aus dem Institut für Österreichische Geschichtsforschung*, hrsg. von C. Egger, H. Weigl, Wien, München 2000 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband, 35), pp. 269-285; un cenno merita anche il contributo di D.M. WEBB, *The Pope and the Cities: Anticlericalism and Heresy in Innocent III's Italy*, in *The Church and Sovereignty c. 590-1918. Essay in Honour of Michael Wilks*, ed. by D. Wood, Oxford 1991, pp. 135-152.

²⁸ Il problema emerge, anche se non colto nella sua reale portata, ma piegato a giustificare un'interpretazione che anche in questo caso coglie i caratteri di uno scontro ideologico tra governi cittadini (in particolare la parte di popolo), Chiese vescovili e papato, in J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986; la Parte terza: *Il popolo e la chiesa* è alle pp. 233-287 e si compone di due capitoli dal significativo titolo *Il comune in trasformazione e la chiesa* e *La lotta del clero contro il popolo*. Segnalo infine i saggi di M. VALLERANI, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasformazioni degli assetti istituzionali*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, pp. 385-426 e

I rapporti tra la città e il vescovo risultano così in qualche modo vagliati e talora modificati dagli interventi papali, giacché ora, dopo il nutrito inserimento nei capitoli, soprattutto di chiese cattedrali, di esponenti del clero romano quali i suddiaconi papali, la curia poteva ricevere frequenti informazioni e accuse nei confronti di eventuali connivenze dei presuli con i regimi comunali. Di conseguenza, dove la solidarietà del vescovo con la sua città perdurò e non si verificarono aperte contrapposizioni - basti solo ricordare Sicardo di Cremona, Adelardo di Verona o Bernardo di Pavia -, essa poté sussistere ed essere utile all'armonia della vita cittadina, ma solo nella misura in cui incontrò l'approvazione papale e la città si mostrò solidale con le direttive romane²⁹.

5. *I segni e i modi di un'evoluzione: le carriere degli ecclesiastici e il tribunale del papa*

Un altro elemento si impone alla nostra considerazione, nel tentativo di interpretare la linea evolutiva generale dei rapporti tra città, vescovi e papato nel periodo che va dalla metà del XII secolo fino al secondo decennio del Duecento: l'esame delle carriere vescovili. Esse risentono profondamente del mutato equilibrio tra *regnum* e *sacerdotium*, un esito seguito al chiarimento strutturale della *societas christiana* prodotto dalla riforma della Chiesa e dalla lotta per le investiture, giacché al robusto legame con il potere politico nelle sue diverse espressioni si sostituì, come motivo di accelerazione nel favorire le carriere ecclesiastiche, il raccordo con la sede romana e l'appoggio da quest'ultima garantito in sede locale, specialmente per facilitare l'accesso a benefici canonicali³⁰. Un altro motivo che favorì le carriere vescovili a partire dagli ultimi decenni del XII secolo e che acquistò ancor più importanza nel corso del pontificato di Innocenzo III fu l'adeguata preparazione canonistica e teologica dei candidati: essa costituì una premessa importante per esercitare il compito della predicazione, che dal pontefice fu tanto raccomandato all'episcopato in quanto elemento imprescindibile per l'esercizio dell'ufficio pastorale³¹. Anche la provenienza di un futuro vescovo dall'Ordine cisterciense - da Innocenzo III considerato il modello della vita regolare e, potremmo aggiungere, della vita *tout-court* della Chiesa, soprattutto in vista di una sua riforma *in capite et in membris* -, poteva offrire al pontefice il motivo per accogliere di buon grado

Id., *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, *ibidem*, pp. 427-453, nei quali, però, i rapporti tra città e papato sono esaminati a partire dal pontificato di Onorio III.

²⁹ Per Sicardo di Cremona e Bernardo di Pavia, vedi soprattutto il capitolo V di questo volume; su Adelardo di Verona, vedi il capitolo I, pp. 67-70; si veda, inoltre, l'interessante cenno a una vendita, stipulata sullo scorcio del XII secolo dal vescovo Sigfrido (o Sigifredo) di Mantova per far fronte agli ingenti debiti della sua Chiesa, vendita che fu approvata da due inviati papali designati *ad hoc*: il vescovo Lanfranco di Bergamo e l'abate di S. Benedetto Po: G. GARDONI, «*Pro fide et libertate Ecclesie immolatus*». *Guidotto da Correggio vescovo di Mantova (1231-1235)*, in *Il difficile mestiere di vescovo* (secoli X-XIV), Verona 2000 (Quaderni di storia religiosa, 7), pp. 131-187, soprattutto p. 157.

³⁰ FASOLA, *Vescovi, città e signorie*, pp. 115-117; RIGON, *Il ruolo delle Chiese locali*, soprattutto p. 117: «La centralizzazione romana si fa in realtà sempre più incisiva nella guida politica, nel prelievo fiscale, nella scelta dei vescovi, nel conferimento delle prebende canonicali, negli assetti liturgici, nella lotta all'eresia, nel controllo dei culti attraverso i processi di canonizzazione». Per il periodo precedente a quello considerato in questi studi rinvio a G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del 'Regnum Italiae' nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di Studi medioevali, 8), pp. 57-84.

³¹ Accenno qui solo al canone 10 del IV concilio lateranense: *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, ed. A. García y García, Città del Vaticano 1981 (Monumenta iuris canonici. Series A: Corpus Glossatorum, 2), pp. 58-59, che prevedeva l'istituzione in ogni diocesi di un gruppo di predicatori che potesse sovvenire all'eventuale impossibilità del vescovo di svolgere a pieno il compito pastorale della predicazione.

l'elezione di un presule³². Si tratta di una casistica che trova una buona esemplificazione nei casi considerati nel presente volume³³.

Particolare rilievo assumono poi i suddiaconi papali, quegli ecclesiastici che ricevevano l'ordinazione suddiaconale direttamente dal pontefice e che perciò rimanevano incardinati nel clero romano, potendo accedere a gradi maggiori solo al suo interno. Costoro a partire dal pontificato di Alessandro III furono considerati collaboratori fidati del pontefice e da allora costituirono un importante elemento di raccordo tra il centro e la periferia della Chiesa, configurandosi così come i naturali e più fidati esecutori di direttive papali che altrimenti avrebbero forse faticato a imporsi in sede locale. E dalle loro file si cominciò ad attingere per le nomine a dignità sempre più rilevanti³⁴. Il fenomeno dovette assumere particolare rilievo proprio in area lombarda, se si considera che l'arcivescovo Filippo da Lampugnano ottenne da Innocenzo III fin dal febbraio del 1198 il permesso di poter promuovere al diaconato e al presbiterato, incardinandoli così nella Chiesa ambrosiana, i numerosi suddiaconi papali presenti nella diocesi di Milano, giacché altrimenti gli sarebbe stato quasi impossibile trovare candidati idonei da promuovere agli ordini maggiori³⁵.

Divenire suddiaconi papali significava sì svolgere compiti di diverso genere per conto del pontefice, soprattutto nel campo dell'esercizio della giurisdizione papale delegata, ma al tempo stesso garantiva il conferimento di importanti e ambite prebende all'interno dei diversi capitoli, nell'Italia settentrionale come Oltralpe, prebende che solo raramente comportavano la residenza presso una canonica, ma che garantivano un'adeguata provvisione economica per poter intraprendere una carriera di studio presso i centri più rinomati del sapere teologico e canonistico³⁶. Un motivo che trova conferma nel grande numero di suddiaconi papali insigniti del titolo di *magister*, che, come si è visto, costituiva un'utile premessa per accedere ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica.

Se da una parte il pontefice per affermare il suo ruolo sovradiocesano poteva ora contare su una discreta rete di uomini di sua fiducia, e per lo più dotati di una buona preparazione culturale, altri motivi favorirono l'ascesa del prestigio papale nelle diverse regioni della cristianità. Gli anni a cavaliere tra XII e XIII secolo si segnalano infatti per una temperie politica affatto particolare, caratterizzata, come si è detto, da un significativo vuoto della presenza del potere imperiale in Lombardia, sia durante gli ultimi anni del regno di Enrico VI, sia nel lungo interregno che seguì la sua morte (28 settembre 1197). Al tempo stessa l'ascesa al soglio papale del giovane Lotario dei Conti di Segni l'8 gennaio 1198 inaugurò un notevole consolidamento non solo del potere

³² Circa i requisiti di studio utili per una carriera ecclesiastica vedi P. CLASSEN, *La curia romana e le scuole di Francia*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato, episcopato*. Atti della quinta Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 1971), Milano 1974 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 7), pp. 432-436 e lo sviluppo di questo tema in ID., *Rom und Paris: Kurie und Universität im 12. und 13. Jahrhundert*, in ID., *Studium und Gesellschaft im Mittelalter*, Stuttgart 1983 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, 29), pp. 127-169; W. MALECZEK, *Das Papsttum und die Anfänge der Universität im Mittelalter*, in "Römische historische Mitteilungen", 27 (1985), pp. 85-143. Sulla stima riposta dai pontefici nell'Ordine cisterciense a partire da Alessandro III, si veda soprattutto MACCARRONE, *Primato romano e monasteri*.

³³ Sulle carriere vescovili, soprattutto in relazione ai meccanismi elettivi, dal XII secolo divenuti appannaggio dei capitoli cattedrali, si veda M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia. Annali, 9), pp. 101-120; la seconda e la terza parte del saggio del Ronzani (pp. 120-146) offrono una nutrita casistica di carriere ecclesiastiche legate alla fortuna delle rispettive famiglie e al mondo comunale soprattutto nella seconda metà del XIII secolo.

³⁴ Si veda la valida esemplificazione proposta da A. AMBROSIONI, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli papa Alessandro III*. Studi raccolti da F. Liotta, Siena 1986, pp. 3-41 e, per un periodo successivo, oltre, al capitolo V, pp. 186-190.

³⁵ Reg 1, n. 22, pp. 33-34 (1198 febbraio 18): «Inde est, quod - sicut ex tuarum tenore litterarum accepimus - Mediolanensis ecclesia tam in capite quam in membris occasione clericorum illorum, qui ab ipso Romano pontifice ordinem receperunt, adeo est ministrorum solacio destituta, ut paucos clericos in eadem ecclesia valeas invenire, quos ad diaconatus et presbyteratus possis officium promovere».

³⁶ C.D. FONSECA, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e «cura animarum»*, in *Pievi e parrocchie*, p. 267; la promozione di chierici legati al pontefice, per lo più suddiaconi papali, fornì sovente materia per appelli alla sede romana, come esemplifica H. MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und frühes 13. Jahrhundert)*, I: *Untersuchung*, Bonn 1997 (Studien und Dokumente zur Gallia Pontificia, 4/1), pp. 168-170.

pontificio in quanto tale, ma segnatamente di una forte consapevolezza della sua responsabilità nei confronti della Chiesa intera (la *plenitudo potestatis*)³⁷. In altre parole: a segnare il notevole vantaggio istituzionale che ben presto il papato acquistò nei confronti non solo dell'impero, allora in crisi anche per le vicissitudini del *negotium imperii*, ma anche del potere di re e principi in genere, fu innanzi tutto una robusta elaborazione culturale che, dal pontefice in giù, caratterizzò sempre più le dignità ecclesiastiche. È certamente questo uno dei motivi per cui l'organizzazione monarchica della Chiesa romana, nella sua consapevole elaborazione teorica oramai riflessa nel diritto canonico, con il papa al vertice di tutta la cristianità grazie a un valido sistema di relazioni d'ufficio e di diplomazia stabile, fu il modello per il costituirsi dei regni europei.

L'amministrazione della giustizia, in particolare, si offre come osservatorio privilegiato per verificare il punto di vista degli uomini di quel tempo, giacché la procedura seguita nei tribunali ecclesiastici ne dovette costituire un punto di riferimento anche per quelli civili. In tale contesto merita attenzione un'istanza presentata dal comune di Vercelli a Innocenzo III, nella quale il governo cittadino lamentava il fatto che spesso cause di diverso genere, non solo quelle ecclesiastiche, fossero discusse nel tribunale del vescovo, cosa ben comprensibile, se si considera che era allora vescovo di Vercelli il noto civilista Lotario da Cremona³⁸. E il pontefice in quella circostanza avallò la richiesta del comune. D'altra parte il tribunale della curia romana, grazie alle modalità di delega per l'esercizio della giustizia papale anche in sede locale (l'istituto dei giudici delegati), proprio in quegli anni e in risposta agli appelli che gli venivano rivolti da ogni parte della cristianità, ampliò in modo straordinario le proprie competenze, costituendo così un importante strumento per il papato al fine di estendere e consolidare la sua reale giurisdizione su tutte le Chiese e rafforzare la struttura monarchica che vedeva nel romano pontefice il capo di un corpo estremamente composito e, al tempo stesso, unitario³⁹. La procedura romano-canonica, cioè quella presente nel diritto romano, quindi assunta e rielaborata dal diritto canonico, offriva infatti maggiori garanzie per l'accusato, sia perché stabiliva con chiarezza la gerarchia delle istanze competenti (il tribunale del vescovo, quello del metropolita e quello papale), sia perché prevedeva l'obbligo di informare l'accusato dei capi d'accusa e gli dava la possibilità di difendersi (l'accusa infatti doveva essere provata) e di presentare appelli all'istanza superiore, in particolare al papa, in qualunque momento del processo⁴⁰.

A tale sforzo razionalizzatore e centralizzatore nel campo dell'amministrazione della giustizia si accompagnò l'organizzazione degli uffici della curia romana, in particolare della cancelleria, l'organo preposto ad accogliere le varie richieste di giudizio e di appello, nonché a confezionare i documenti su richiesta dei petenti, e della *audientia publica* e della *audientia litterarum contradictarum*, dalle quali nascerà in seguito l'ufficio della *rota*⁴¹. Furono questi strumenti di governo a qualificare il potere papale come il più accreditato e a conferirgli quella posizione

³⁷ Punto di riferimento è K. SCHATZ, *Papsttum und partikularkirchliche Gewalt bei Innocenz III. (1198-1216)*, in "Archivum historiae pontificiae", 8 (1970), pp. 61-111, da considerare assieme ai rilievi mossi da W. IMKAMP, *Das Kirchenbild Innocenz III. (1198-1216)*, Stuttgart 1983 (Päpste und Papsttum, 22), pp. 278-289, che tende a privilegiare la valenza teologica rispetto a quella giuridica della *plenitudo potestatis*.

³⁸ PL 215, col. 892; POTTHAST 2785 (1206 maggio 31); utili indicazioni per la carriera giuridica di Lotario in J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Köln-Wien 1974 (Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte 21), *passim*; vedi anche il capitolo II di questo volume, pp. 91-94.

³⁹ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma 1996 (Studi superiori NIS, 299); ID., *Le chiavi e la tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma 1998 (La corte dei papi, 3).

⁴⁰ O. HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit in Ober- und Niederösterreich. Von den Anfängen bis zum Beginn des 15. Jahrhunderts*, Linz 1967 (Forschungen zur Geschichte Oberösterreich, 10), pp. 24-74; MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit*, pp. 71-115; A. PADOA SCHIOPPA, *I limiti all'appello nelle decretali di Alessandro III*, in *Proceedings of the Eight International Congress of Medieval Canon Law*, ed. by S. Chodorow, Città del Vaticano 1992 (Monumenta iuris canonici. Series C: Subsidia, 9), pp. 387-406; ID., *La delega "appellatione remota" nelle decretali di Alessandro III*, in *Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'État au Moyen Age*, a cura di A. Gouron, A. Rigaudière, Montpellier 1988, pp. 179-188.

⁴¹ P. HERDE, *Audientia litterarum contradictarum. Untersuchungen über die päpstlichen Justizbriefe und die päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit vom 13. bis zum Beginn des 16. Jahrhunderts*, I, Tübingen 1970 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 31/1), soprattutto pp. 20-34.

superiore che lo abilitò ad assumere la soggezione feudale di diversi regni (un significativo precedente era stata quella di Roberto il Guiscardo nel 1059), e che agli occhi dei contemporanei fecero di Innocenzo III il «maior dominus de mundo»⁴².

La posizione di schiacciante vantaggio culturale e amministrativo nei confronti dei regni e dell'impero spiega dunque il tentativo del papato di esercitare un sempre più fattivo controllo sulla politica dei comuni dell'Italia padana, con i quali fu talora possibile instaurare un rapporto di collaborazione, anche se la corte papale fu piuttosto restia a considerare i governanti delle città lombarde come un interlocutore qualificato, tranne che nei momenti di grave necessità militare⁴³. Mentre i re e i principi ottennero una certa attenzione da parte della curia, anche per questioni interne ai diversi regni, soprattutto se essi erano legati al papato da un vincolo feudale, non così accadde al mondo delle città.

6. Il percorso della ricerca

Le relazioni intercorse tra papato e comuni non sono ancora state considerate nell'insieme, segnatamente per il periodo successivo alla pace di Costanza: se ciò è in parte dovuto alla situazione documentaria, che con il XIII secolo, oltre a divenire più abbondante, è ancora in gran parte inedita, è però necessario considerare che importanti progressi sono stati fatti proprio in questo settore: da una parte grazie alla edizione dei registri di Innocenzo III e al contestuale approfondimento di diversi aspetti del suo pontificato⁴⁴, dall'altra con la pubblicazione di numerose fonti cittadine⁴⁵.

Spesso poi la storiografia ha accostato il problema città-vescovi, o città-papato prendendo in osservazione una singola città, senza considerare nell'insieme il problema o almeno tentare una comparazione; in molti casi, infatti, se ne è trattato nell'ambito della storia di una singola città, anche se non mancano contributi che collocano il problema entro convincenti prospettive⁴⁶. D'altra parte anche in opere che si pongono "dalla parte del papato" il tema dei rapporti tra pontefici e comuni ha ricevuto uno spazio limitato rispetto ad aspetti che sembrano meglio esprimere l'ampio respiro degli interventi papali, quali le relazioni tra il successore di Pietro, l'impero o i *regna*⁴⁷. A giustificare un prevalente interesse per le grandi formazioni politiche si aggiunge anche un indubbio squilibrio nella produzione storiografica relativa, che fa pendere la bilancia inequivocabilmente a favore dei *regna*, soprattutto nel caso in cui - si pensi all'Inghilterra - essi erano anche feudalmente correlati con la sede apostolica⁴⁸.

⁴² A. BARTOLI LANGELI, *Premessa*, in *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, IV: 1201-1214, a cura di Id., Firenze 1976, p. XXIII; il documento che contiene l'espressione qui riportata è il n. 147, pp. 229-230.

⁴³ Per Milano disponiamo ora della valida ricostruzione di HERMES, *Totius libertatis patrona*, pp.11-146, attenta a collocare la politica milanese nei confronti dell'impero e del papato.

⁴⁴ Segnalo inoltre che l'Archivio segreto Vaticano ha riprodotto in CD Rom la serie dei Registri papali del XIII secolo, un sussidio importante, se si considera che per Onorio III noi disponiamo solo di regesti (R. PRESSUTTI, *Regesta Honorii papae III*, I-II, Roma 1895 [Hildesheim-New York 1978]) e che da Gregorio IX in poi la serie della pubblicazione dei registri papali coordinata dalla École Française de Rome non offre l'edizione integrale dei registri, così che molti atti (le *lettres communes*) sono solo regestati.

⁴⁵ Le prospettive di ricerca per la storia di Milano sono indicate da G. ROSSETTI, *Riflessioni intorno alla evoluzione costituzionale, economica e sociale di Milano nel Duecento*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale (secoli XI-XV)*, a cura di Ead., Napoli 2000 (Europa mediterranea. Quaderni, 16), pp. 175-186; si veda inoltre la rassegna di C. ZEY, *Zu Editionen und Interpretationen von Mailänder Geschichtswerken des Hoch- und Spätmittelalters*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", 56 (2000), pp. 179-199.

⁴⁶ Esemplifico indicando i validi contributi di G.M. CANTARELLA, *Innocenzo III e la Romagna*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 52 (1998), pp. 33-72 e di E. PETRUCCI, *Innocenzo III e i Comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, I, Perugia 1988, pp. 91-135, nonché il saggio del Maccarrone su Orvieto ricordato sopra, alla nota 25; ricordo inoltre A. BARTOLI LANGELI, *Papato, vescovi, comune, in Una città e la sua cattedrale: il Duomo di Perugia*, Perugia 1992, pp. 85-107.

⁴⁷ W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien 1984 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I/6), soprattutto pp. 325-358.

⁴⁸ Rinvio solo al classico lavoro di C.R. CHENEY, *Pope Innocent III and England*, Stuttgart 1976 (Päpste und Papsttum, 9).

Un rinnovato interesse da parte della curia romana per la situazione dei comuni lombardi si nota soprattutto a partire dal pontificato di Onorio III, quando, grazie alla disponibilità di ancor più copioso materiale -, basti pensare agli atti della legazione in Lombardia di Ugolino d'Ostia del 1221 -, la documentazione offre con maggior continuità indizi utili per una più agevole ricostruzione delle linee di tendenza della politica delle reti di alleanze costitutesi attorno ai più potenti comuni, come pure di quella papale⁴⁹. Ma la fase più fluida e densa di interventi diretti del papato, quella segnata dalla persona di Innocenzo III si era oramai chiusa. Un dialogo diretto tra città e papato, e allora senza più la necessità della mediazione episcopale, si sarebbe riaperto in un successivo momento di grave difficoltà per Gregorio IX, nel pieno dello scontro con Federico II, ma allora i motivi politici, pur paludati da una raffinata quanto tagliente libellistica, erano sotto gli occhi di tutti.

Gli studi raccolti nel presente volume, lungi dal pretendere di esaurire la casistica relativa ai rapporti tra il mondo comunale lombardo e il papato, intendono piuttosto offrire un primo punto di arrivo delle ricerche effettuate su alcuni casi significativi: ne emergono prospettive di indagine di un certo interesse e per lo più inedite. Sebbene essi siano apparsi in un arco di tempo di poco meno di un decennio, sono accomunati dal tentativo di illuminare alcuni aspetti della vita cittadina negli anni che vanno dai primi decenni del XII secolo al pontificato di Innocenzo III, con una netta prevalenza per il periodo posto a cavaliere tra i due secoli. L'esame di situazioni solo apparentemente locali mi ha indotto a ricostruire in diverse occasioni soprattutto i rapporti tra Chiesa romana e comuni⁵⁰, e ciò nei diversi casi, mi ha permesso di individuare alcune significative costanti, nonché linee di tendenza finora piuttosto trascurate dalla storiografia.

Il I capitolo, dedicato alla difesa della *libertas ecclesiastica* nei comuni lombardi, propugnata con particolare vigore da Innocenzo III (anche se non mancano indizi di azioni in tal senso già intraprese dai suoi predecessori), offre una panoramica circa le caratteristiche degli scontri tra città, vescovi e papato nel periodo compreso fra gli ultimi anni del XII secolo e il primo decennio del successivo, quando al motivo della difesa e del controllo dell'operato dei vescovi riguardo alle pretese comunali, si aggiunsero importanti questioni politiche, legate agli schieramenti emersi a seguito della scomunica di Ottone IV e dei nuovi orientamenti federiciani del papato. In tale arco di tempo matura una nuova consapevolezza nell'atteggiamento della curia romana nei confronti del mondo comunale e dell'episcopato lombardo, come poi verrà formalizzato in occasione del IV concilio lateranense, laddove la garanzia della correttezza dal punto di vista canonico delle diverse iniziative dei vescovi nell'amministrazione dei patrimoni delle loro Chiese sarà individuata nell'assenso richiesto e ottenuto da parte della sede romana⁵¹. L'esame comparato dei casi meglio documentati (Novara, Bergamo, Modena, Piacenza, Lodi, Pavia e Verona), tutti collocabili tra il 1200 e il 1210, ha permesso infatti di individuare un significativo legame tra le modalità di intervento della sede romana, sollecitate da circostanze contingenti e sviluppatesi senza un preciso filo conduttore, e il coevo definirsi dei motivi del controllo papale sopra l'azione dei vescovi lombardi anche all'interno delle loro Chiese, come poi verrà formalizzato nei canoni del IV concilio lateranense. Si tratta dunque di considerare in quale misura decisioni giuridicamente valide per la Chiesa intera vadano progressivamente modellandosi in risposta a problemi amministrativo-disciplinari, per lo più sorti nell'ambito del mondo comunale e al tempo stesso costituiscano un significativo passo nel consolidamento dell'effettivo primato romano.

Dalle linee interpretative del fenomeno si passa quindi a considerare (capitolo II) gli strumenti che Innocenzo III utilizzò per attuare il progetto di fattivo controllo sull'episcopato norditaliano, in primo luogo i *visitatores et provisores Lombardie*, attivi tra 1205 e 1209 circa, i quali costituiscono un'interessante sperimentazione istituzionale da parte del pontefice, segnalata nella

⁴⁹ Oltre al saggio del Vallerani, ricordato sopra alla nota 28, ricordo la panoramica di C. THOUZELLIER, *La légation du cardinal Hugolin en Lombardie (1221). Un épisode de la cinquième croisade*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", 45 (1959), pp. 508-542.

⁵⁰ Si veda anche M.P. ALBERZONI, *Chiesa e comuni in Lombardia. Dall'età di Innocenzo III all'affermazione degli ordini mendicanti*, in *La Lombardia dei comuni*, Milano 1988, pp. 33-52.

⁵¹ Mi riferisco alla cost. 46: «Propter imprudentiam tamen quorundam, Romanus prius pontifex consulatur, cuius interest communibus utilitatibus prouidere» (*Constitutiones Concilii quarti Lateranensis*, p. 86).

biografia ufficiale del papa, i *Gesta Innocentii papae III*, ma che finora è stato possibile individuare nell'unica realizzazione destinata alla regione padana. Sebbene nelle fonti coeve la terminologia stenti ad affermarsi, spesso adombrata dal termine *legati*, è chiaro che i *visitatores* non erano certo investiti di un compito legatizio - cioè di piena rappresentanza a tutti gli effetti del pontefice⁵² -, ma figuravano come *delegati*, incaricati di istruire cause, verificare accuse mosse all'episcopato, rimuovere ecclesiastici per ordine del papa: si tratta di un insieme di compiti che richiama inequivocabilmente quelli affidati ai giudici delegati papali, uno strumento in piena espansione fin dagli inizi del pontificato innocenziano e che, come si è detto, tanto contribuì a consolidare il centralismo romano. Merita attenzione il fatto che costoro fossero esponenti qualificati del mondo ecclesiastico lombardo e che, come tali, avessero una particolare delega per agire in tutta la Lombardia, da Asti fino a Verona, sostituendosi evidentemente a istanze giudiziarie locali, in primo luogo al tribunale del vescovo e al sinodo provinciale. D'altra parte in quel torno d'anni era proprio l'arcivescovo di Milano a essere posto sotto accusa, o in ogni caso, a essere caduto in totale disgrazia presso la corte papale, tanto che è possibile addirittura ipotizzare, sulla base di scarni ma eloquenti indizi, la sua deposizione ad opera dei *visitatores*, giacché già prima della sua morte la cattedra ambrosiana fu affidata a Uberto da Pirovano, suddiacono papale e a lungo attivo presso lo Studio di Bologna, creato cardinale diacono di S. Angelo nel 1206⁵³.

Oltre che della collaborazione dei *visitatores* il papato poté, sempre in quegli anni, valersi anche di un altro importante strumento per mantenere tendenzialmente sotto controllo la situazione delle Chiese lombarde: la presenza in quella regione di vescovi in profonda sintonia con la sede romana, sia perché provenienti dal clero romano stesso, basti pensare ai suddiaconi papali, sia perché esponenti di quelle correnti riformatrici che per Innocenzo III avevano un punto di riferimento nell'Ordine cisterciense. Il III capitolo si sofferma sulla breve ma intensa parabola di due vescovi, Pietro di Ivrea e Gerardo di Novara, entrambi rappresentanti di spicco del mondo monastico padano e attivi come *visitatores* fin dal 1205-1206, attraverso le carriere dei quali risulta evidente il tentativo papale di affidarsi a presuli di fiducia per poter provvedere alla situazione della regione intera⁵⁴. In relazione ai molteplici obiettivi, al raggiungimento dei quali era in quegli anni protesa l'azione di Innocenzo III, costoro rimasero solo pochi anni a capo delle rispettive diocesi, giacché ben presto furono utilizzati dal papa per affrontare altre difficili situazioni; Pietro di Ivrea nel 1208 si trasferì ad Antiochia per ricoprirvi la carica di patriarca e Gerardo di Novara fu incaricato della non meno tormentata legazione apostolica nell'Italia settentrionale in funzione antiottoniana (1211), per svolgere la quale in modo ancor più autorevole fu creato (ma singolarmente le fonti dicono *electus*) cardinale vescovo di Albano. Si concluse così un'epoca del pontificato innocenziano. Dopo il 1211 ci fu ancora un estremo tentativo del pontefice di riavvicinarsi al mondo dei comuni padani, se non altro per ottenere quel contributo di uomini e denaro indispensabile per poter avviare l'impresa d'oltremare che poi il concilio lateranense IV stabilì solennemente⁵⁵, ma la morte impedì a Innocenzo III di recarsi personalmente in Lombardia come avrebbe voluto e i rapporti, nuovamente tesi tra la regione e la sede romana, furono ripresi con energia da Onorio III, soprattutto grazie alle legazioni che uno dei più autorevoli esponenti della curia romana, il cardinale Ugolino d'Ostia, svolse in Lombardia tra 1217 e 1221⁵⁶.

Furono dunque innanzi tutto i vescovi a risentire dei nuovi orientamenti papali: nei confronti del governo cittadino la loro posizione divenne estremamente debole - sempre soggetta al controllo della sede romana, ora presente in modo efficace all'interno dei capitoli cattedrali con chierici da essa nominati anche contro la volontà dei canonici -, ma al tempo stesso non esente da

⁵² Mi limito a rinviare al classico saggio di R.C. FIGUEIRA, «*Legatus apostolice sedis*»: the Pope's "alter ego" according to Thirteenth-Century Canon Law, in "Studi medievali", serie 3^a, 27 (1986), pp. 525-74.

⁵³ W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 153-154; M.P. ALBERZONI, *Hubert de Pirovano*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XXV, Paris 1995, coll. 14-17.

⁵⁴ Si vedano le significative parole, con le quali il 21 ottobre 1206 Innocenzo III chiedeva a Pietro di Lucedio / La Ferté di assumere l'episcopato eporediese: «Neque causeris, nos te ad Ecclesiam pauperulam et parvam dioecesim destinasse, cum intentionis nostrae non fuerit illi per te tantummodo providere, sed toti potius Lombardiae, quin immo Ecclesiae generali» (PL 215, col. 1007 B).

⁵⁵ MACCARRONE, *Orvieto e la predicazione della crociata*, pp. 148-163.

⁵⁶ MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 126-133 con ricche indicazioni bibliografiche.

sollecitazioni per così dire locali, quali le scelte politiche del comune, gli schieramenti cittadini, gli orientamenti del clero stesso. Si comprende dunque come mai quello che era considerato soprattutto un onore (*honor*) andava ora sempre più configurandosi come un grave onere (*onus*), per attenerci a una terminologia cara a Innocenzo III⁵⁷: nel IV e nel V capitolo vengono infatti proposti due esempi di quello che recentemente è stato a ragione definito *Il difficile mestiere di vescovo*⁵⁸. Lanfranco di Pavia (1118) dovette fare i conti con il comune pavese e, per non cedere alle sue richieste e obbedire invece alle direttive del concilio lateranense III, subì un lungo esilio che si configurò come una sorta di martirio, così da poter essere in qualche modo paragonato al modello del santo vescovo efficacemente rappresentato da Thomas Becket. Lanfranco, però, non assurse mai alla gloria degli altari e come lui altri vescovi lombardi che pure dovettero affrontare un difficile confronto con i governi delle rispettive città, un fatto che induce a ipotizzare un nuovo orientamento della curia papale nel valutare la santità dei presuli: era finita l'epoca dello scontro aperto, del muro contro muro, giacché tale strategia si era rivelata perdente per le Chiese vescovili e, di conseguenza, per l'affermazione del controllo papale su di esse. La figura ideale del presule assunse piuttosto i tratti del pastore, esperto predicatore, assiduo riformatore della disciplina del clero e dei fedeli, capace di sostenere la difesa del patrimonio della sua Chiesa in stretta dipendenza dalle iniziative del papato ma anche in abile e proficuo rapporto con il comune, come testimonia l'esempio del secondo successore di Lanfranco nella sede pavese, il piacentino Fulco Scotti⁵⁹.

Lanfranco rimase "solo" di fronte alla sua città, addirittura tradito anche da una significativa parte di quel clero che pure avrebbe dovuto essere il suo sostegno, ma che evidentemente per motivi politici o per interessi materiali aveva preferito sottomettersi alle direttive delle autorità comunali ed essere così solidale con loro: fu infatti il presule pavese a doversi recare alla curia romana per trovare nel pontefice (forse Celestino III) un appoggio alla sua resistenza di fronte al comune, mentre il suo collega e pressoché coetaneo, Ugo Tornielli, prima vescovo di Acqui, quindi di Alessandria e Acqui, non dovette preoccuparsi di informare la curia papale delle difficoltà che aveva incontrato ad affermare (anche con mezzi scorretti) la sua autorità all'interno della diocesi, perché Innocenzo III ne fu informato all'insaputa e certo contro il volere del presule. Già queste brevi osservazioni permettono di cogliere la svolta epocale che si riscontra nei rapporti tra Chiese vescovili e papato tra XII e XIII secolo e offrono qualche suggestione circa l'importanza che assunsero le relazioni personali e gli schieramenti di parte nel condizionare i rapporti tra il pontefice e l'episcopato lombardo.

E proprio su questa svolta nelle modalità di rapporto tra la Chiesa romana e le singole diocesi, collocabile nel corso del pontificato di Innocenzo III, elementi di riflessione emergono dalla esemplificazione relativa alla diocesi di Ivrea (capitolo VI). Si tratta di un caso emblematico della nuova temperie, giacché in quella città fin dal novembre del 1205 furono attivi i *visitatores* e procedettero alla deposizione del vescovo, surrogato poi dal prestigioso Pietro di Lucedio o di La Ferté, che nei pochi anni in cui fu a capo della diocesi ne risollevò sensibilmente le sorti. Nel corso del XII secolo assistiamo a Ivrea al progressivo consolidarsi di una coscienza cittadina che trova nel vescovo un importante interlocutore, un collaboratore e al tempo stesso un antagonista: la vicenda della graduale emancipazione del comune di Ivrea dal controllo dei conti di Biandrate è in tal senso significativa. Contro le pretese degli scomodi e potenti vicini il debole comune eporediese giunse ad appellarsi al giudizio dell'imperatore, il quale nel 1193 delegò la causa al giudice imperiale pavese Guido dal Pozzo. Questi convocò le parti nel palazzo vecchio del vescovo di Vercelli, ascoltò le rispettive deposizioni e sentenziò in favore del comune di Ivrea, il cui rappresentante aveva negato a Raniero di Biandrate la legittimità del titolo comitale sulla città (con le prerogative che egli pretendeva di esercitare), giacché detentore del *comitatus* eporediese

⁵⁷ *De sacro altaris mysterio libri sex*, in PL 217, col. 777 D: «Nomen episcopi plus sonat oneris, quam honoris».

⁵⁸ Si tratta del titolo del volume miscellaneo, precisamente il VII (2000) della collana "Quaderni di storia religiosa".

⁵⁹ Si veda l'attenta ricostruzione del suo episcopato in G. FORZATTI GOLIA, *Folco Scotti "episcopus et rector communis Papie" (1216-1229)*, in *"Speciales fideles imperii". Pavia nell'età di Federico II*, a cura di E. Cau, A.A. Settia, pp. 61-96; si vedano anche le osservazioni sul caso di Guidotto da Correggio in GARDONI, «*Pro fide et libertate Ecclesiae*», pp. 160-167.

era per nomina imperiale il vescovo: il comune legò così la propria sussistenza al governo vescovile, ma proprio per questo cercò da allora di controllarne più direttamente le sorti e di guidarne le scelte, fino a coinvolgerlo nel sostegno economico assai pesante richiesto dalla guerra sostenuta contro i conti di Biandrate. Con Giovanni, eletto vescovo nel 1198 e già esponente del capitolo eporediese, l'episcopio toccò il momento di massima debolezza economica e contrattuale nei confronti del comune, il quale riuscì a sottrargli una serie di diritti anche in campo economico. Ma Giovanni era troppo coinvolto nelle vicende cittadine e da solo non ebbe la forza di opporsi al suo progressivo esautoramento, soprattutto per quanto riguardava l'amministrazione delle *res Ecclesiae*: fu così accusato presso il pontefice, probabilmente dal preposito del capitolo della cattedrale, Aicardo di Burolo (anch'egli un ex suddiacono papale e *magister*, allora coinvolto in una dura lotta con il comune di Vercelli per la difesa di diritti patrimoniali della sua famiglia), di essere venuto meno al suo compito primario di amministratore dei beni della Chiesa e, per questo, inquisito dai *visitatores*, che istituirono un processo, accolsero le accuse al vescovo e ne proposero a Innocenzo III la deposizione. Questi confermò la decisione dei suoi delegati e li incaricò di procedere alla elezione di una persona idonea; la scelta cadde sul vercellese Pietro di Lucedio, da poco divenuto abate di La Ferté, che dopo aver cercato di sfuggire al nuovo compito aveva però con vigore preso in mano la situazione, così da recuperare i beni e il prestigio della Chiesa di Ivrea. Non è senza significato che il suo breve episcopato sia coinciso con il momento di maggior forza del comune stesso, ma ciò fu possibile sia perché Pietro era ritenuto da Innocenzo III un valido collaboratore, sia perché il vescovo era in qualche modo slegato dalla realtà eporediese e poteva contare su importanti appoggi soprattutto a Vercelli, da dove proveniva la sua famiglia, nonché su un indiscusso prestigio personale. Furono infatti questi fattori a farne la figura del presule ideale per il pontefice come pure per la città.

Con questo esempio sembrano comporsi le varie linee di svolgimento del rapporto tra città, vescovo e papato: il comune, soprattutto se non ha una consolidata tradizione di governo, ha bisogno di un pastore energico per garantire una propria autonomia nei confronti di vicini prepotenti, come pure di forze emergenti in ambito cittadino; d'altra parte il vescovo risulta ora legittimato dalla sua stretta dipendenza dalle direttive papali, un motivo che, se talora lo pone in contrasto con la sua città, garantisce però a quest'ultima una legittimazione e un discreto margine di iniziativa, soprattutto al fine di ampliare l'ambito della propria giurisdizione.

Si era così giunti a un punto significativo dell'evoluzione nei rapporti tra Roma e la periferia, a un punto che potremmo definire "di non ritorno", come dimostra la successiva tendenza a stabilire sempre più regolari modalità di intervento della sede romana nelle singole diocesi, e non solo in merito alle elezioni vescovili. Ma oramai il vescovo era in balia delle decisioni della curia romana tanto quanto dei poteri locali, sempre più forti e decisi a utilizzare anche l'autorità vescovile per consolidare la propria posizione e gettare le basi degli stati cittadini.

Il percorso di lettura qui tratteggiato consente dunque di cogliere le problematiche toccate negli studi raccolti nel presente volume entro un quadro complessivo unitario. Ancora altri motivi si impongono all'attenzione, in particolare il significato delle carriere ecclesiastiche per rafforzare la posizione di un comune, come si verificò per Milano: si è infatti notato, sia a proposito dello sfortunato episcopato del Tornielli, sia per quanto riguarda i rapporti tra Ivrea e Vercelli, come la presenza di giudici delegati papali milanesi abbia influito sulla soluzione di alcune vertenze, apparentemente di carattere ecclesiastico, ma con prevalente significato politico. D'altra parte proprio lo strumento della giurisdizione papale delegata offriva la possibilità di nuovi spazi d'azione⁶⁰. Altrettanto si potrebbe dire per la sempre più fitta presenza di suddiaconi papali all'interno dei capitoli, un fatto che non era certo disgiunto dalle aspirazioni dei gruppi parentali in ascesa a esercitare un controllo sempre più effettivo sulle istituzioni cittadine; oppure ancora per i *visitatores et provisores*.

⁶⁰ Per illustrare l'ampio margine d'azione offerto all'accusatore al fine di designare e quindi far nominare i giudici delegati per la causa che egli intendeva intentare, basti rinviare all'attenta indagine di MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit*, pp. 191-217.

Il papato, insomma, stava sperimentando modalità di raccordo e di controllo sempre più efficaci: in tale contesto si colloca il tentativo di instaurare con i vescovi un legame più forte di quello che tradizionalmente li legava alla loro sede. Forse per questo i più fidati e assidui collaboratori del pontefice furono ecclesiastici provenienti dall'esterno della città nella quale svolgevano il ministero pastorale, quasi ciò costituisse un motivo di minor coinvolgimento in sede locale e, quindi, di inevitabile riferimento alle direttive pontificie, come in effetti accadde per Lotario di Vercelli, Pietro di Ivrea, Gerardo di Novara, Aripando di Vercelli e Fulco di Pavia, ma contemporaneamente non mancarono esempi di segno opposto, quali Sicardo di Cremona, Bernardo di Pavia o Crimerio di Piacenza. Il bisogno di costituire un episcopato per così dire "sovradiocesano" e rivolto esclusivamente al papato si scontrava ancora con inevitabili condizionamenti di carattere giuridico, quali i meccanismi di elezione dei vescovi.

Gli ultimi decenni del XII secolo e i primi del successivo si prestano in modo particolare a un'analisi di tali procedure come pure all'osservazione delle diverse modalità attraverso le quali si cercava di consolidare il raccordo tra Chiesa romana e Chiese vescovili: a partire dal terzo decennio del Duecento lo scenario presenterà invece significative novità. Con gli Ordini mendicanti, infatti, il papato sperimenterà nuove possibilità di azione in sede locale, prima impensate, e potrà dunque affermare in modo più diretto un controllo reale su tutte le Chiese, assumendo una posizione nuova anche nei confronti delle città lombarde. Proprio in Lombardia, infatti, si ebbero due tra i primi vescovi provenienti dagli Ordini mendicanti: il domenicano Guala da Bergamo assunse, infatti, la carica episcopale di Brescia nel 1230 e il francescano Leone da Perego quella di Milano nel 1241⁶¹.

7. Nota bibliografica

Si dà qui indicazione completa dei lavori confluiti in questo libro:

capitolo I: *Innocenzo III e la difesa della libertas ecclesiastica nei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Atti del Congresso internazionale "Innocenzo III Urbs et Orbis"* (Roma 9-15 settembre 1998), in corso di stampa;

capitolo II: *Innocenzo III e la riforma della Chiesa in "Lombardia". Prime indagini sui visitatores et provisos*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 73 (1993), pp. 122-177;

capitolo III: *Dal cenobio all'episcopio: vescovi cisterciensi nell'Italia nord occidentale all'inizio del XIII secolo*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense*, pp. 138-182;

capitolo IV: *Ugo Tornielli e la breve vicenda della diocesi di Alessandria e Acqui*, inedito;

capitolo V: «*Murum se pro domo Dei opposuit*». *Lanfranco di Pavia (1198) tra storia e agiografia*, in *Il difficile mestiere di vescovo*, Verona 2000 (= "Quaderni di storia religiosa", 7, 2000), pp. 47-99;

capitolo VI. *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, con la collaborazione di A. Piazza, Roma 1998 (Chiese d'Italia, 1), pp. 193-255.

A questi saggi non sono state apportate modifiche o aggiornamenti, mentre in nota vengono offerti i rinvii interni con riferimento alla sistemazione dei diversi saggi all'interno del presente volume; solo in taluni casi si sono resi necessari lievi aggiornamenti, suggeriti anche dalla struttura complessiva del libro. Si ringraziano i direttori delle Riviste, delle diverse sedi di pubblicazione e la Casa Editrice Viella per aver autorizzato la riproduzione dei contributi dei rispettivi saggi.

⁶¹ Si veda G. ANDENNA, *I primi vescovi domenicani e francescani*, in *Dal pulpito alla cattedra. I vescovi degli ordini mendicanti nel '200 e nel primo '300*, Spoleto 2000 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, 27), pp. 45-89, soprattutto 59-77.